Storia e sociologia

Le ricerche e inchieste sociologiche sono oggi di moda. Ma non è più questione della vecchia sociologia romantico-positivistica, che pretendeva di sistemare l'universo e di riassumere il risultato ultimo e definitivo di tutte le scienze. Il campo della ricerca è divenuto oggi più modesto e nello stesso tempo più preciso e concretamente limitato, poiché il più delle volte i sociologi si occupano soltanto di singoli gruppi umani in determinate condizioni di tempo e di luogo. Altra questione è invece quella del posto che si debba dare a tali studi, e cioè del concetto stesso di questa scienza.

I sociologi ci dicono che la dottrina da loro trattata studia le società umane in generale, ma, poiché altre scienze si occupano di questa società, il problema rimane aperto. Che cosa significa « in generale »? L'economia politica si occupa di certi aspetti dei fenomeni sociali. Poiché dunque la sociologia non è l'economia politica, bisognerebbe depurare la società studiata dai sociologi da tutto ciò che possa avere una qualche relazione con i fenomeni economici, che si studiano dagli economisti. E così dovremmo procedere con altre successive depurazioni o eliminazioni, finché si arrivi a un concetto puro di una società pura: e cioè di una società non economica, non politica, non religiosa ecc., che, astrattamente concependosi, nella realtà non esiste e non è mai esistita.

La sociologia, allora, avrebbe una funzione interattiva: servirebbe, cioè, di sussidio alle altre scienze e ne colmerebbe le lacune. Lo storico, l'economista, il giurista, il filosofo, il medico, l'uomo politico possono rivolgersi a noi — dicono i sociologi — e noi forniremo loro i dati di cui possano aver bisogno. E però il problema non si è risolto neanche con queste generose offerte, perché tutte le scienze collaborano tra di loro, senza che ciò tolga che a ognuna possa assegnarsi un suo specifico campo di ricerca.

La questione è un'altra e deve porsi diversamente. Le ricerche, inchieste, analisi sociali non sono una scienza a sé. Sono storia o piuttosto documenti per la storia, e come ogni documento entrano di pieno diritto nel dominio delle scienze storiche (*). Il chiedersi che cosa divenga un contadino siciliano che si sia trasferito a Milano, significa porsi un problema storico, quello della presente storia d'Italia — *di tutta questa storia* — sotto il particolare aspetto delle migrazioni interne, che non possiamo pienamente intendere se non considerandole nel complesso di tutta la vita del Paese: nella sua economia, nei rapporti tra le classi o tra il Nord e il Sud o tra l'Italia e il mondo ecc.

Tuttavia, la sociologia può aver diritto di cittadinanza tra le scienze. Può averlo, in quanto studi il necessario e non mutevole della storia. Quest'ultima è opera dell'uomo, ma l'uomo ubbidisce senza accorgersene a certe leggi del processo storico, che egli non ha fatte, né potrebbe modificare. Per esempio, gli economisti convengono sul concetto dei cicli economici. Sulla natura e le cause del fenomeno si hanno varie e contrastanti teorie, ma generalmente si ammette una periodizzazione ciclica indipendente dalla nostra volontà. E, poiché lo spirito o quasi lo stile del tempo è uno nelle sue varie manifestazioni, tali fenomeni non possono isolarsi dagli altri: non si può, cioè, ammettere che la vita economica proceda per un verso e tutto il resto per un altro. A una tendenza in un senso deve corrispondere un'uguale tendenza in tutto il ciclo storico, di cui l'economia è una *forma* o espressione tra le altre, come la cultura, la tecnica, le arti, il costume, la morale convenzionale e così via. Il che non significa che l'economia debba considerarsi come un fattore determinante di tutto il resto. Non si danno nella storia due piani, l'uno attivo e l'altro passivo, l'uno di ciò che fa e l'altro di ciò che è fatto. Il piano è uno. Ma significa che va distinta la logica delle cose dalla logica degli uomini.

Logica delle cose è ugualmente quella che si determina nelle leggi del « potere » o delle rivoluzioni, costrette a chiudersi in sé stesse e nel medesimo tempo a porsi sull'offensiva, ossia a continuare la loro strada come rivoluzioni. Lo è pure, per citare ancora un esempio, quella che ha luogo nelle leggi relative alla formazione delle élites. Di questa logica o di queste leggi — che, s'intende, hanno il valore relativo di tutte le leggi, e cioè quella validità che può a esse derivare dalla nostra limitata esperienza — la sociologia può o deve occuparsi, e occuparsene come scienza autonoma, e non come ancella delle altre, nella posizione subordinata di chi si limiti ad apprestare il materiale grezzo di cui altri dovrebbe poi servirsi.

Né sarebbe da temersene il pericolo di ridurre la storia a sociologia o di confondere insieme i limiti dell'una e dell'altra. Quest'ultima stabilisce o determina leggi e concetti — il concetto, poniamo, del ciclo storico, distinguendovi le fasi di espansione e di contrazione —; l'altra, la storia, descrive o rappresenta l'individuale, sempre nuovo e diverso nel tempo, delle fasi stesse. E così il sociologo deriverà dalla storia la materia della sua esperienza, come lo storico si rivolgerà alla scienza sociologica per intendere il significato dei fatti studiati.

VIRGILIO TITONE

(*) VIRGILIO TITONE, *Storia e sociologia*, « Biblioteca di cultura » 74. Pagg. 264. L. 2.200.